

Carte d'identità turche ai residenti di Afrin: Ankara li classifica come «immigrati»

CHIARA CRUCIATI

■ Nel sud della Siria è in corso un esodo, l'ennesimo. La guerra non è finita e a raccontarlo sono le immagini che arrivano dalle province meridionali di Deraa e Quneitra: 270mila civili, più di un terzo della popolazione totale della zona, è scappata dai combattimenti tra esercito governativo e opposizioni islamiste e qaediste.

A DUE SETTIMANE dal lancio della pesante controffensiva di Damasco sul sud della Siria, penultima enclave jihadista insieme a Idlib, a nord-ovest, il governo ha ripreso il 60% della provincia di Deraa. Raid aerei e avanzata terrestre a cui i gruppi islamisti rispondono con missili e artiglieria pesante: sono 130 i morti civili dal 18 giugno. A nulla è finora valso il negoziato impostato da Mosca, sponsor governativo: le opposizioni non intendono cedere le armi, requisito russo al cessate il fuoco.

E la gente scappa: file interminabili di auto, motorini e camion lasciano Deraa e Quneitra per il confine meridionale e orientale. Di fronte, le frontiere israeliane e giordane, serrate. Nascono così campi improvvisati, qualche tenda, coperte a fare ombra nel caldo torrido di inizio estate. Il governo israeliano ha inviato aiuti umanitari, ma la linea resta la stessa degli ultimi sette anni: nessun rifugiato viene accolto, mentre il resto del Medio Oriente esplose (domenica il primo ministro Netanyahu definiva «difesa dei confini» la chiusura ai profughi). Anche Amman ha mandato tende e medicine ma dopo aver accolto 660mila rifugiati ha chiuso le porte due anni fa.

EPPURE SONO 70MILA gli sfollati ammassati al valico di Nassib con la Giordania, con accesso quasi nullo ad acqua e cibo: «Abbiamo perso i nostri figli, le nostre case. Siamo seduti qui, a terra, senza nemmeno dell'acqua per lavarci le mani», dice



Una famiglia siriana fuggita da Deraa in un campo improvvisato vicino al valico di Nassib con la Giordania foto Afp

Nessuno apre le frontiere ai 270mila sfollati di Deraa

Campi improvvisati ai confini con Israele e Giordania. Damasco riprende il 60% del sud

una donna all'Afp. E così, con i suoi 920mila rifugiati in sei mesi, il 2018 è l'anno peggiore – secondo i dati Onu – in termini di sfollamento interno in Siria.

CON I CONFINI ormai chiusi da ogni lato, i siriani cercano riparo all'interno, spesso senza aiuti. Solo tre mesi fa era toccato al cantone a maggioranza curda di Afrin, nell'estremo ovest siriano: oltre 300mila sfollati dall'occupazione delle truppe turche e le milizie islamiste fedeli ad Ankara. Una crisi che non ha mai trovato soluzione, con centinaia di migliaia di persone bloccate nel deserto di Shehba. Per chi è rimasto la si-

tuzione non è molto migliore: secondo quanto denunciato ieri dall'agenzia curda Anf, la nuova amministrazione del cantone, con cui la Turchia ha soppiantato la rappresentanza nata con il confederalismo democratico di Rojava, starebbe distribuendo nuove carte d'identità in cui i residenti che tentano di rientrare vengono classificati come «immigrati».

Se confermato, si tratta solo dell'ultima misura assunta per stravolgere la demografia della zona. Mentre a sud si fugge, a nord rientrano i rifugiati dalla Turchia che Ankara ammassa ad Afrin. Ma non ci sono solo lo-

ro: buona parte delle case del cantone è stata occupata dai miliziani islamisti e le loro famiglie e da quelli evacuati a marzo da Ghouta est, dopo l'accordo con Damasco. Miliziani di Jaysh al-Islam, non «ricollocabili» a Idlib per le tensioni con il gruppo leader, l'ex al-Nusra.

IERI L'ESERCITO TURCO ha annunciato la cessione dei propri poteri di controllo a un nuovo corpo di polizia, 2mila uomini addestrati e armati e fedeli ad Ankara. E se i media filo-governativi raccontano delle attività umanitarie turche (Yeni Saffak riporta della distribuzione di cibo a 4mila famiglie di

Afrin, l'agenzia di Stato Anadolu dell'assistenza sanitaria disponibile 24 ore su 24), i locali dipingono un'altra realtà: chi è accusato di legami con le unità di difesa Ypg/Ypj non viene fatto rientrare; case, fattorie e negozi sono stati confiscati dai miliziani (che hanno scritto alle pareti i loro nomi con lo spray, denuncia Human Rights Watch); nuove regole vengono imposte, tra cui un codice di vestiario per le donne, passate dalla gestione paritaria della città al velo «suggerito» dai cartelli appesi da Ahrar al-Sharqiya, milizia islamista dell'Esercito libero siriano.

CISGIORDANIA Piano Trump senza palestinesi Fatah in piazza

MICHELE GIORGIO
Ramallah

■ Si sono ritrovati in circa 200 ieri in piazza Manara, a Ramallah, per la prima manifestazione di protesta organizzata dal partito Fatah, con il sostegno dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), contro l'«Accordo del secolo» per il Medio Oriente che l'amministrazione Usa dovrebbe annunciare nelle prossime settimane. I manifestanti hanno dato fuoco a cartelli con il volto del presidente Usa e scandito slogan contro «lo schiavo del secolo» che, stando alle indiscrezioni, offre una soluzione al conflitto fondata sulle condizioni poste da Israele: Gerusalemme tutta allo Stato ebraico, Valle del Giordano sotto il controllo israeliano, indipendenza finta con i palestinesi che dovranno accontentarsi di quel 40% di Cisgiordania (più o meno il 10% della Palestina storica) che già amministrano civilmente da oltre 20 anni e rinunciare al controllo delle frontiere, delle loro risorse idriche e dello spazio aereo nazionale.

LA MOBILITAZIONE giunge dopo la recente visita nella regione da parte degli inviati statunitensi Jared Kushner e Jason Greenblatt, venuti in Medio Oriente, dicono i palestinesi, per definire con israeliani e arabi gli ultimi particolari del piano Usa. Kushner e Greenblatt non hanno avuto incontri con l'Anp ma a Washington va bene perché l'iniziativa americana non contempla un ruolo da protagonista per i palestinesi, destinati ad accettare quello che decideranno per loro i leader arabi con il premier israeliano Netanyahu.

«Crediamo che sia iniziato il conto alla rovescia per l'annuncio pubblico del piano Trump», ci ha spiegato un attivista della campagna avviata ufficialmente dal Comitato di Forze Nazionaliste e Islamiche e in realtà organizzata dal partito Fatah, spina dorsale dell'Anp. La modesta partecipazione, rispetto alle aspettative, alla prima manifestazione contro l'iniziativa Usa dimostra che Fatah e Anp sono arrivati all'appuntamento con le ruote sgonfie. D'altronde la campagna parte qualche giorno dopo le proteste contro la presidenza dell'Anp per la politica punitiva avviata da Abu Mazen verso Gaza nel tentativo velleitario di colpire i rivali islamisti di Hamas e che sta soltanto aggravando la condizione della popolazione.

MA INTORNO alle possibilità del piano Usa regna un profondo scetticismo. Gli stessi israeliani, che pure ne sono i beneficiari, pensano che Trump stia facendo un buco nell'acqua. Un sondaggio rivela che il 74% degli israeliani ebrei ritiene che il piano sia destinato a fallire. Più significativo è che l'83% pensa che l'esercito debba sparare direttamente a chi da Gaza lancia i palloni e aquiloni «incendiari». Ieri l'ong Dci ha denunciato che 25 minori palestinesi sono stati uccisi dall'inizio dell'anno dai soldati israeliani. 21 a Gaza, 18 dei quali durante la Marcia del Ritorno. Ieri due palestinesi sono stati uccisi durante un tentativo di infiltrazione in Israele.

IRAN, ACCORDO SUL NUCLEARE CIVILE E SANZIONI (BERNA CURA A TEHERAN GLI INTERESSI USA)

Rohani in Europa, prima tappa ieri in Svizzera, oggi sarà a Vienna

FARIAN SABAHI

■ Il presidente iraniano Hassan Rohani è arrivato ieri in Svizzera per mettere una pezza all'accordo nucleare negoziato in territorio elvetico nel 2015 e firmato a Vienna con i cinque più uno, ovvero con i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania. Intanto, corre voce che a Teheran si stia formando un governo militare, ma che il leader supremo Khamenei sia contrario ad anticipare la fine del secondo mandato di Rohani: come nel caso del presidente ultraconservatore Mahmud Ahmadinejad, l'obiettivo è salvare la forma, poi si vedrà.

La prima tappa del tour europeo di Rohani è Zurigo, dove ieri pomeriggio è stato ricevuto dal presidente della Confederazione Alain Berset con gli onori militari. In serata, a Berna, hanno discusso a lungo, mentre il capo della diplomazia iraniana Javad Zarif si è intrattenuto con il suo omologo svizzero Ignatio Cassis. Incontri da non sottova-

lutare perché, in assenza di rapporti bilaterali tra Teheran e Washington, sono gli svizzeri a fare gli interessi americani in Iran.

Al di là di un incontro organizzato dalla Camera di commercio svizzero-iraniana, la delegazione di Teheran non è però stata invitata in un'impresa né in un politecnico o altra istituzione accademica. Se nel 2016 una delegazione svizzera guidata dal consigliere federale



«Con meno relazioni commerciali Ue, Teheran si sposterà nell'area d'influenza economica cinese...»

Clément Therme,
dell'Iiss di Londra

Johann Schneider-Amman si era recata in Iran, dopo la decisione dell'amministrazione Trump di tirarsi fuori dall'accordo nucleare gli svizzeri pensano ai loro interessi e non vogliono rischiare sanzioni americane. Per questo Caran d'Ache e altre imprese che vendono termometri di precisione e materassi di alta qualità si stanno velocemente ritirando dal mercato iraniano. Dal canto loro, i banchieri svizzeri non hanno mai rischiato, perché di certo non possono rinunciare alle transazioni in dollari. E quei pochi che osavano, come la Banque de Commerce et de Placement, fanno marcia indietro.

Anche se sottotono per il business, passare da Zurigo ha una valenza simbolica per Rohani. Per Clément Therme, ricercatore all'International Institute for Strategic Studies di Londra, «la Svizzera è un paese neutrale, non coinvolto in questa nuova conflittualità tra Teheran e Washington che mette i paesi europei in una situazione scomoda perché devo-

no diminuire le relazioni commerciali con l'Iran. Questo porterà a uno spostamento della Repubblica islamica nell'area di influenza economica cinese. Al tempo stesso, la Russia aumenterà il proprio potere su Teheran, in particolare nei settori dell'energia, del nucleare e degli armamenti».

Dopo la Svizzera, la delegazione di Rohani si recherà a Vienna. La situazione è paradossale, continua Therme: «Da una parte i conservatori vorrebbero impedire l'apertura all'Occidente per motivi culturali, ma se l'Occidente prende le distanze dall'Iran allora la Repubblica islamica non diventa più indipendente dal punto di vista economico e della politica estera, ma finisce inevitabilmente tra le braccia di Cina e Russia».

Per il ricercatore, l'Iran è un paese di contraddizioni: «Se da una parte perde consenso sul fronte interno, dall'altra Israele e l'Arabia Saudita lo percepiscono come una potenza regionale con mire egemoniche». Ed è un paese diviso: «Da una parte

c'è uno zoccolo duro di consenso verso l'ideologia khomeinista, dall'altra ci sono coloro che aspirano a maggiori libertà ma hanno paura del caos e della possibile disintegrazione del paese come in Siria. A cambiare la strategia internazionale delle élite politico-religiose dell'Iran potrebbe essere soltanto la contestazione popolare». La crisi economica si fa sentire sempre più in Iran, perché le imprese che hanno finora tratto maggior beneficio dall'apertura economica voluta da Rohani sono state quelle statali e parastatali, non le piccole e medie imprese private. Dopo le proteste di fine 2017 e inizio 2018, ora «il regime è consapevole di essere diventato impopolare anche nelle campagne e nelle cittadine. Malgrado questa contestazione sempre più aperta e visibile nello spazio pubblico, la forza della Repubblica islamica risiede nella paura del caos, nel monopolio dell'uso della forza e nella capacità di distribuire i petrodollari in maniera clientelare».